

Gli *Approdi* di Banchini sono preceduti dalla bella prefazione di Sandro Montalto: che a ben leggerla e a ben rifletterci, vi si scovano il senso e le numerose ragioni di interesse del libro. Quando infatti Montalto parla di un “vasto processo di ricerca di sé attraverso l’agitarsi di una morale urtata dalla volgarità quotidiana”, dice in sostanza tutto; e risolve, nella semplice esposizione di una formula, le possibilità di ulteriori discorsi.

Un’aggiunta possiamo tuttavia azzardarla, definendo Ferdinando Banchini un sarto dei giorni: perché con movimenti armonici e consapevoli, Banchini taglia e cuce fazzoletti di vita affidandosi alle misure dei propri perimetri interiori; e quel che la pagina accoglie risponde alle fisionomie salienti di un microcosmo che sembra essere stato a lungo un campo di battaglia (con la vita, con i suoi capricci, con le sue reticenze, con le sue contraddizioni). Ma oggi – finalmente – l’approdo.

Un approdo, molti approdi: l’importanza è relativa. Tanto che torna ad affacciarsi alla memoria Antonio Anile, con alcuni luoghi del suo *Bellezza e verità delle cose* (pubblicato da Vallecchi poco oltre il principio del secolo scorso), perché “il minimo contiene il massimo e viceversa”, e “non v’è aspetto di cose che non ne nasconda altri”: sicché “nel particolare” si può “discoprire il divino ordine universale”. E diciamo ciò perché Montalto – a ragione – legge nei versi di Banchini una “spinta etica” che “trova quale inesauribile propulsore la sensazione e sete del divino”; e soprattutto perché l’autore stesso – in apertura di silloge, ossia in Poetica – scrive: “Ho risalito l’ardua realtà | per trovare nell’unico il molteplice, | l’universo nel limite del singolo, | nel più intimo io quello di tutti. | E sentito vicine anime vaste | protese alla conquista dell’Immenso”. E con questo ci sembra d’aver detto quanto ci proponevamo.

*Simone Gambacorta*